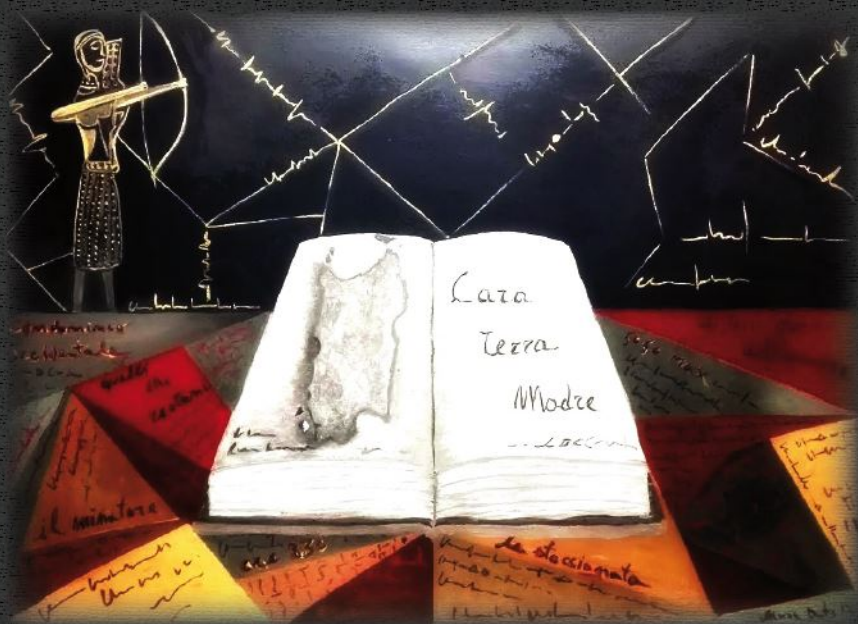


ANSE DI MEMORIA



PAOLA MUSA



MACABOR

Quaderni di Macabor
Collana di poesia

3

PAOLA MUSA

ANSE DI MEMORIA

MACABOR

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it

In copertina:
Dante Musa, *Cara terra madre*, 2015

Prefazione

Il poema di Paola Musa, *Anse di memoria*, prende il titolo dai primi versi che ne danno l'avvio («Anse di memoria / sinuose e sfuggenti») e rappresenta un viaggio nelle radici attraverso la finestra della memoria. Perché *anse*? L'ansa è la curva larga di un corso d'acqua, un meandro ed è in questo meandro – il passato – che Paola rielabora uno scavo personale, prezioso, volto al riconoscimento di una verità, disvelatasi epifania alla sua autocoscienza. L'elemento dell'acqua – nello specifico il mare, caratterizzato nel poema sia fisicamente sia psicologicamente come un confine quasi invalicabile – rievoca un moto eterno. A tal proposito uno dei fondamenti tematici dell'opera è giustappunto il richiamo circolare anticipato nell'epigrafe tratta dai *Quattro quartetti* di T.S. Eliot (quinto canto dell'ultimo quartetto): «Non smetteremo di esplorare/E alla fine di tutto il nostro andare/Ritorneremo al punto di partenza/Per conoscerlo per la prima volta»; ebbene tale richiamo diventerà la quintessenza della ricerca della poetessa. La rete di suggestioni, impressioni, rimandi, ricordi, tessuta fra affondi nel passato e riflessioni sul presente si tradurrà per Musa in una necessaria unità di entrambi, proprio sul leitmotiv eliotiano, perché av-

venga la salvezza e non si perda il senso della ricerca stessa. Dall'epigrafe, in particolare dal verbo «esplorare», è possibile trarre la corretta configurazione, il movimento del soffio poetico, un'esplorazione libera da incertezze, che non si pone domande, eccetto una, ricorrente per tre volte (il numero obbedisce a una precisa scansione nell'opera) all'inizio, a metà e verso la fine del poema: «Dov'ero quando non ero?» ad indicare un sentimento di peculiare insularità illuminata da nuovi significati nell'aver intrapreso un viaggio verso la consapevolezza.

L'esplorazione della poetessa compie un itinerario, toccando la sua Ichnusa (nome antico della Sardegna), raggiungendo persone, storie, gesti trattati sul filo del racconto mitico. Consapevole di essere «[u]n'orma/nell'orma» più grande che è la vita, Paola Musa comincia il suo percorso «[n]el ventre delle origini» e ad una prima ricognizione percepisce da subito che «ciò che era/ritorna». Si riavvolge un nastro, riparte, si sente il vagito di una nascita, «la bambina del limbo» dal «nome piccolo» in cui senza difficoltà identifichiamo l'autrice, e sebbene «[m]età del suo cuore/non è ancora nato» (simbolico, questo, di una perdita già dalla nascita, ovverosia il suo gemello, rievocato in un altro passo «[l]a fionda di un fratello/si è incagliata su un ramo//forse non c'è fionda/né fratello/né ramo») durante la crescita la bambina del limbo non abbandonerà «lo stupore di esserci». Emergono descrizioni rurali combinate a narrazioni leggendarie popolate di «sacerdotesse vergini [...] agricoltori, pastori/principi e guerrieri»,

vi si aggiungono alcuni riferimenti storici, nel tempo quando «legioni romane/s'immergevano/in vasche e piscine//innalzavano altari e terme/a nuovi dei/accanto alla fonte dei dolori» (sono le terme romane di S. Maria delle Acque, uno dei luoghi d'infanzia della poetessa), dettagli capaci di raffigurare una terra dove «altre razze/vennero/predatori e pirati/coi loro dei e le loro lingue/e tutte parlano/rimestate/nel nostro sangue». Procediamo man mano nel percorso, scoprendo figure e sentimenti da un sapore antico per cui non possiamo non sentire una certa familiarità: una vedova «[a]ggrotta il suo cammino/nel sentiero del camposanto/chinando la schiena/sul marmo impolverato» e a casa «quando ride/al melograno spaccato/lo crede peccato», ecco un topos della cultura sarda – ma vorrei aggiungere di tutta la cultura mediterranea – di non mostrare gioia nel lutto; un contadino che vuole insegnare ai figli a conoscere «l'ora in cui la spiga sogna/le perle rosse e gialle dei vigneti/il sangue verde delle olive»; un pescatore «fissa i pochi pesci/guizzare tra le maglie» (è il «pescatore/del nuovo millennio», colui il quale recepisce, attraverso il mare, i segni negativi della modernità); infine un pastore pensa alla sua amata, «sogna Annicca,/che in paese/guarda la tivù//per raccontargli storie brevi/e insensate/al suo ritorno//prima di fare l'amore». Le figure citate diventano i cardini di una narrazione fluida e continua. Intanto la bambina del limbo «attraversa ignara/cumuli di storia./Sente il peso delle epoche/tra i sentieri sterrati/nelle corse polverose», osserva, «sente preghiere nuove e antiche/incastonate nella

roccia», ascolta la vita della sua terra, ne coglie il senso primigenio, «scrive sull'acqua» perché l'orecchio è «una conchiglia/dai flutti incessanti», perché bisogna creare un verso capace di riprodurne i riflussi.

L'esplorazione si attua in un «tempo senza tempo», però, si diceva pocanzi, con una riflessione sul presente; qui la parola poetica si fa testimone di una «impronta di noi [che] svapora» ('impronta' è il significato del nome Ichnusa), di un'altra storia, quella attuale, fatta di crisi, di figli che hanno «innalzato lo sguardo/verso terre straniere», decidendo di lasciare la propria e dando «le spalle al mare». Immagini agresti simili a vecchi dagherrotipi, calli, grotte, fiumi, insomma la dimensione arcaica e naturale dove l'uomo ritrova se stesso viene posta in netto contrasto con quelle di una modernità privata di un reale riferimento identitario. L'*impronta* si perde, sfuma la fisionomia di un volto, lasciando posto a una «nuova gioventù/che corteggia la morte e i suoi paradisi», mentre «timonieri/avanzano scaltri//traghettatori/di occhi spenti e terre bruciate [...]altri popoli/nell'infinito ricambio/di padroni e schiavi/arrivano dall'Africa/e da ogni dove» e agli occhi del pescatore l'equivalenza è fatta: «per pochi che partono/molti che arrivano». Così l'accostamento dell'aspetto mitico di una «terra di streghe» e «donne col rosario di giorno» da una parte e di un'isola con «miniere abbandonate» ed «edifici vuoti» dall'altra tende ad accentuarne la sofferta dualità. La parola poetica non salva poiché non può trovare fuga da una contraddizione, tuttavia può in-

dicare la via per accettarla nel bene e nel male. In fondo al viaggio nelle radici bruciano in petto la presa di coscienza di una riscoperta e le promesse di un ritorno. Questo canto d'amore si ascolta come una leggenda narrata accanto al fuoco, dipanando un alveo notevole di gesti e atti dallo spirito quasi rituale.

L'urgenza di un percorso *à rebours* soggettivo, per riflesso di chiunque, restituisce la verità e la bellezza di un luogo dove «l'ombra viva dei morti/li ricama il vento,/ma il viso morto dei vivi/ha spelonche segrete/straripanti di sensi». Paola Musa, la bambina del limbo di allora, «sente ancora quel richiamo» verso la sua Ichnusa dove passarono «Cartaginesi, Romani/Bizantini e Mori,/Spagnoli, Pisani, Genovesi/ Vandali e Celti// antropico mosaico/nella malia/di pietra e vento».

Davide Zizza

*Non smetteremo di esplorare. E alla fine di tutto il
nostro andare ritorneremo al punto di partenza per
conoscerlo per la prima volta.*

(T.S. Eliot da *Quattro quartetti*)

I

ANSE DI MEMORIA

Anse di memoria
sinuose e sfuggenti.

Ri
verso
di ogni foce.

Liquidi canti
fecondano lievi
in gole di roccia.

Eccomi,
appena adagiata
su un grumo di spuma.

Un'orma
nell'orma
di ciottoli e sabbia.

L'azzurro intanto
assedia in retroscena
ogni pensiero.

Dov'ero
quando non ero?

Il rantolo assordante
delle onde

rimesta questo carme

da una brocca
all'altra.

Nel ventre delle origini
ora giaccio
intonando
il flauto dei riverberi
ostinata
come vento sopra le paludi.

In questo ventre,
un luogo.

Il paesaggio indelebile
dei primi sguardi.

Dissigillati
principio e fine

ciò che era
ritorna,

incessante.

Vagiti e urla di madre
da finestre abbassate.

Trabocco di latte
e ossigeno.

Il barbagianni stride
da una crepa.

Donne nei lavatoi
si voltano un istante
a fissare
con occhi di domanda
la casa dei nuovi nati.

Di due nel grembo, solo una vita,
risponde la madre.

Quelle inarcano la schiena
e cantano
i vivi e i morti
strofinando il sangue
dalle lenzuola.

Non molto distante
la Dea Mater radiosa
offre i suoi capezzoli
da un altipiano.